

MANNI E., *Lucio Sergio Catilina*, Firenze, La Nuova Italia, 1939, pp. 264.

Confesso d'aver preso piuttosto svogliatamente in mano il libro del Manni. Ancora un libro, pensavo, su questo episodio, ancora un tentativo di veder meglio le remote ragioni, di inquadrare meglio nel tempo, di raddrizzare quanto la passione può aver suggerito di meno esatto ai due contemporanei che tante cose a noi ignote avevano *prae manibus* e che forse per questo non ce le hanno dette. Ma poi alla lettura ho veduto, che l'autore ha studiato con serietà il suo argomento, che è informato e delle testimonianze degli antichi e delle interpretazioni dei moderni, che in qualche punto ha delle sue vedute nuove, insomma che il libro non è inutile. Così ad esempio egli si indugia a mostrare perchè l'Etruria sia stata il campo d'azione delle lotte antisillane e antioligarchiche di Lepido prima, di Catilina poi; così egli trova una spiegazione all'episodio strano ed atroce, che i congiurati si fossero legati tra loro con la complicità di un delitto repugnante alla mentalità romana: quello d'aver bevuto da una medesima tazza il sangue di un fanciullo o di un uomo da essi sgozzato. Ammesso, che il fatto sia stato esagerato nelle circostanze, l'autore pensa, che siasi compiuta una qualche cerimonia orgiastica e cruenta di quelle che erano in uso nel culto della dea di Cappadocia, ma che Silla e i suoi veterani avevan portato seco dalla campagna mitridatica. La trovata è buona, solo mi pare, che se ne sia poi qualche volta esagerata la portata, come quando l'autore scrive (p. 49) « Il culto (di Ma) ... accolto da Catilina ... e diffuso da questo tra i giovani nobili romani doveva ora come ogni novità attrarre la loro attenzione e renderli ... solidali con quella parte del popolo sofferente che nella dea asiatica vedeva la sola possibile salvezza. Il programma politico di Catilina trova piena spiegazione in questa fede religiosa che a grandi linee abbiamo tratteggiato ». È un po' troppo, non è vero? tanto più che non è necessario postulare questa fede così diffusa in un culto così nuovo e così alieno per ammettere, che un gruppo di insofferenti, di spostati, di nobili spiantati, quali furono i compagni di Catilina si sia lasciato prendere da stranezze e da snobismi.

E il motivo di Ma torna ancora. È vecchia questione, se Cesare abbia o no avuto cognizione della congiura. Il Manni lo esclude e credo che sia nel vero, ma non per le ragioni che egli porta: « Il culto di Ma ... poneva tra i due uomini un incolmabile abisso, chè Cesare il quale l'anno seguente doveva divenire pontefice massimo non poteva partecipare ad un culto totalmente estraneo alla tradizione romana, inquinato da pratiche sanguinarie, appartenente al più tremendo avversario del suo zio e modello C. Mario ... Cesare non poteva dunque esser congiurato, non potendo aver preso parte al sanguinario rito etc. (p. 73) ».

Così pure non è facile voler cercare alti motivi ideali e di rinnovamento sociale nelle imprese di Catilina, come qualche volta l'autore

accenna a voler tentare (p. 49 seg., 55-201); in fondo tutto si riduceva a volere per sè quello che altri aveva: potere, onori, ricchezze.

Altre vedute invece mi sembrano giuste, così quella che attribuisce alle esitazioni di Lentulo gran colpa dell'insuccesso della congiura, così quelle già affermate anche dal Pareti (*La congiura di Catilina*, p. 158) che la tesi sostenuta in senato da Cesare non doversi procedere alla immediata condanna a morte dei congiurati arrestati in Roma, era giuridicamente e politicamente giusta. Alla fine del libro il Manni discute i problemi delle fonti con acume e con garbo lodevoli.

R. PARIBENI

LUGLI G., FILIBECK G., *Il porto di Roma imperiale e l'Agro Portuense*, Roma 1935.

CALZA G., *La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra*, Roma, Libreria dello Stato, 1940-XVIII.

I porti creati da Claudio e da Traiano alle foci del Tevere per migliorare le condizioni di approdo non sempre facili ad Ostia hanno avuto in questi ultimi anni benigna la sorte. Grandiosi lavori di bonifica intrapresi dal compianto principe senatore Giovanni Torlonia nella sua tenuta di Porto e dalla Opera Nazionale Combattenti nell'Isola Sacra hanno portato a notevoli scoperte, e, cosa purtroppo più rara, l'alto interessamento e l'aiuto finanziario del Duce per il Sepolcreto dell'Isola Sacra, del principe Torlonia per le scoperte di Porto hanno permesso le due ricche pubblicazioni di cui rendo conto. Nella prima il Lugli e il Filibeck presentano discutono e illustrano quanto si può al giorno d'oggi sapere sui due porti dalla loro creazione alla loro prospera vita per una parte dell'età imperiale, alla oscura loro storia medievale e moderna fino all'assetto attuale delle rovine e della zona. Poichè il lavoro complessivo più notevole su Porto era rimasto sempre quello con cui iniziò la sua luminosa carriera scientifica Rodolfo Lanciani nel 1868, ognuno può comprendere, quanto sia il guadagno apportato dalla recente pubblicazione. Il diligente rilievo della zona è opera dell'arch. Italo Gismondi, di cui è ben nota la grande valentia e la specifica competenza in fatto di costruzioni classiche.

Il volume del Calza illustra con molta dottrina e con ricco corredo di materiale grafico il sepolcreto del II-III secolo dell'impero che venuto casualmente in luce per lavori agricoli ad un successivo scavo regolare si è rivelato come la più complessa e meglio conservata città dei morti d'età imperiale. Gli edifici sepolcrali sono conservati fino al tetto e se anche derubati di suppellettile funebre di pregio sin dall'età antica, presentano ancora al posto stucchi, pitture, mosaici pavimentali, rilievi, iscrizioni. Non mancano tombe di povera gente sepolte nella sabbia con